

*Inf. XV*: Brunetto Latini profetizza a Dante l'esilio e il trattamento che riceverà dalla sua città. Vi è presente il tema della "fortuna" che regge il destino degli uomini a cui Dante dice di essere pronto.

*Inferno XV*

Ora cen porta l'un de' duri margini;  
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,  
3 sì che dal foco salva l'acqua e li argini.  
Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,  
temendo 'l fiotto che 'nver' lor s'avventa,  
6 fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;  
e quali Padoan lungo la Brenta,  
per difender lor ville e lor castelli,  
9 anzi che Carentana il caldo senta:  
a tale imagine eran fatti quelli,  
tutto che nè si alti né si grossi,  
12 qual che si fosse, lo maestro fèlli.  
Già eravam da la selva rimossi  
tanto, ch'i' non avrei visto dov'era,  
15 perch'io in dietro rivolto mi fossi,  
quando incontrammo d'anime una schiera  
che venian lungo l'argine, e ciascuna  
18 ci riguardava come suol da sera  
guardare uno altro sotto nuova luna;  
e sì ver' noi aguzzavan le ciglia  
21 come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.  
Così adocchiato da cotal famiglia,  
fui conosciuto da un, che mi prese  
24 per lo lembo e gridò: "Qual meraviglia!".  
E io, quando 'l suo braccio a me distese,  
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,  
27 sì che 'l viso abbrusciato non difese  
la conoscenza sù a mio 'ntelletto;  
e chinando la mano a la sua faccia,  
rispuosi: "Siete voi qui, ser Brunetto?".  
30 E quelli: "O figliuol mio, non ti dispiaccia  
se Brunetto Latino un poco teco  
33 ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia".  
I' dissi lui: "Quanto posso, ven presto;  
e se volete che con voi m'asseggia,  
36 faròl, se piace a costui che vo seco".  
"O figliuol", disse, "qual di questa greggia  
s'arresta punto, giace poi cent'anni  
39 sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.  
Però va oltre: i' ti verrò a' panni;  
e poi rigiugnerò la mia masnada,  
42 che va piangendo i suoi eterni danni".  
Io non osava scender de la strada  
per andar par di lui; ma 'l capo chino  
45 tenea com'uom che reverente vada.  
El cominciò: "Qual fortuna o destino  
anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?  
48 e chi è questi che mostra 'l cammino?".  
"Là sù di sopra, in la vita serena",  
rispuos'io lui, "mi smarri' in una valle,  
51 avanti che l'età mia fosse piena.  
Pur ier mattina le volsi le spalle:  
questi m'apparve, tornand'io in quella,  
54 e reducemmi a ca per questo calle".  
Ed elli a me: "Se tu segui tua stella,  
non puoi fallire a glorioso porto,  
57 se ben m'accorsi ne la vita bella;

e s'io non fossi sì per tempo morto,  
veggendo il cielo a te così benigno,  
60 dato t'avrei a l'opera conforto.  
Ma quello ingrato popolo maligno  
che discese di Fiesole ab antico,  
63 e tiene ancor del monte e del macigno,  
ti si farà, per tuo ben far, nimico;  
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi  
66 si disconvien fruttare al dolce fico.  
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
gent'è avara, invidiosa e superba:  
69 dai lor costumi fa che tu ti forbi.  
La tua fortuna tanto onor ti serba,  
che l'una parte e l'altra avranno fame  
72 di te; ma lungi fia dal becco l'erba.  
Faccian le bestie fiesolane strame  
di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
75 s'alcuna surge ancora in lor letame,  
in cui riviva la sementa santa  
di que' Roman che vi rimaser quando  
78 fu fatto il nido di malizia tanta".  
"Se fosse tutto pieno il mio dimando",  
rispuos'io lui, "voi non sareste ancora  
81 de l'umana natura posto in bando;  
ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,  
la cara e buona imagine paterna  
84 di voi quando nel mondo ad ora ad ora  
m'insegnavate come l'uom s'eterna:  
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo  
87 convien che ne la mia lingua si scerna.  
Ciò che narrate di mio corso scrivo,  
e serbolo a chiosar con altro testo  
90 a donna che saprà, s'a lei arrivo.  
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,  
pur che mia coscienza non mi garra,  
93 ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.  
Non è nuova a li orecchi miei tal arra:  
però giri Fortuna la sua rota  
96 come le piace, e 'l villan la sua marra".  
Lo mio maestro allora in su la gota  
destra si volse in dietro e riguardommi;  
99 poi disse: "Bene ascolta chi la nota".  
Né per tanto di men parlando vommi  
con ser Brunetto, e dimando chi sono  
102 li suoi compagni più noti e più sommi.  
Ed elli a me: "Saper d'alcuno è buono;  
de li altri fia laudabile tacerci,  
105 ché 'l tempo saria corto a tanto suono.  
In somma sappi che tutti fur cherci  
e litterati grandi e di gran fama,  
108 d'un peccato medesimo al mondo lerci.  
Priscian sen va con quella turba grama,  
e Francesco d'Accorso anche; e vedervi,  
111 s'avessi avuto di tal tigna brama,  
colui potei che dal servo de' servi  
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
114 dove lasciò li mal protesi nervi.  
Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone  
più lungo esser non può, però ch'i' veggio  
117 là surger nuovo fummo del sabbione.  
Gente vien con la quale esser non deggio.  
Sieti raccomandato il mio Tesoro,

120 nel qual io vivo ancora, e più non cheggio".  
Poi si rivolse, e parve di coloro  
che corrono a Verona il drappo verde  
per la campagna; e parve di costoro  
124 quelli che vince, non colui che perde.